

I DONI DELLO SPIRITPO Omelia nella veglia di Pentecoste

Vorrei all'inizio richiamarvi due segni. Il primo è l'evangelario con cui siamo stati benedetti dopo la lettura del Vangelo: è arrivato oggi, dono dell'arcivescovo cardinal Dionigi Tettamanzi, un dono che ha fatto alla chiesa di Milano prima di salutarla, illustrato da opere di sei artisti moderni. Me ne ha donato una copia, molto preziosa, per il Duomo di Novara. Ve n'è anche una copia per le parrocchie di rito ambrosiano della nostra diocesi.

Il secondo segno che volevo ricordarvi questa sera è una mancanza: la veglia di Pentecoste è l'ultimo giorno di una novena che è tra le meno sentite nella coscienza media del popolo cristiano, rispetto a quella natalizia e a quella pasquale. In realtà, nella Bibbia è la novena per eccellenza che s'vetta nella veglia in attesa del dono dello Spirito. Certo la veglia pasquale ha tutta una tradizione che parte dai primi secoli, ma questa è descritta nella prima pagina degli Atti degli Apostoli, quando le ultime parole di Gesù prima di salire al cielo raccomandano di rimanere in attesa dello Spirito. Così che la prima icona della Chiesa non è quella del capitolo 2 del Libro degli Atti, quando la chiesa è scossa dal fuoco, dal terremoto, dal vento dello Spirito, ma la prima grande icona della Chiesa con al centro Maria si trova nel primo capitolo, dopo la ricostituzione dei Dodici con l'elezione di Mattia. È la Chiesa che attende in preghiera attorno a Maria, è il grembo orante dell'accoglienza che fa spazio alla venuta dello Spirito.

Noi questa sera siamo qui in attesa, per fare spazio, per accogliere lo Spirito del Signore Gesù. Questa è la prima forma della chiesa e sarà anche l'ultima forma ecclesiale, quella escatologica. Quella che i teologi chiamano la Chiesa mariana, cioè la Chiesa al cui vertice sta la carità. Una carità che è fatta non solo come gesto del servizio, ma che, a partire dal gesto del servizio, è plasmata dal legame fraterno, che fa spazio al dono dello Spirito. Per spiegarvi questo, voglio dirvi tre piccole grandi cose.

1. La prima cosa che voglio dirvi è presa dalla Prima lettera di San Paolo ai Corinzi (12,1-3), che dice così: «Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza» (v. 1). Quando Paolo usa questa forma, in genere si riferisce a un argomento che nella sua prima venuta (la lettera è del '56-'57 e la prima visita a Corinto è del '51-'52) non ha sufficientemente chiarito. La lettera è scritta per rispondere a domande orali e a domande scritte, cioè a questionario scritto, a cui l'apostolo risponde. C'erano non solo divisioni nella comunità, ma la chiesa di Corinto era una comunità così ricca di doni, di servizi, di figure, di presenze da essere stata definita una Chiesa carismatica. La preoccupazione di Paolo era evidente, tanto che egli dedica tre interminabili capitoli, il capitolo 12, 13 e 14 per tentare di dare forma a questo magma indomabile dei doni dello Spirito.

E quando Paolo dice: "non voglio lasciarvi nell'ignoranza" (usa altre volte questa espressione) indica una dottrina nuova o, comunque, un insegnamento con il quale vuole precisare quello che aveva affermato precedentemente. E poi continua dicendo: «Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso idoli muti» (v. 2). È interessante, perché l'alternativa alla fede non è l'incredulità, ma l'idolatria. Spesso si dice che l'alternativa alla fede sia la non fede, cioè il non credente, invece l'alternativa è l'idolatra. Tutti non possono non credere in qualcosa: il credente è chi mette al centro della vita Dio, ma ci sono altri credenti (!) che mettono al centro della propria vita altre cose che non sono Dio, e tuttavia sono innalzate al posto di Dio. Questa è l'idolatria che può minacciare ciascuno di noi, perché l'idolatria è quasi l'ombra della fede, la sua possibilità distorta e distorcente. C'è sempre la tentazione di innalzare qualcosa di umano a livello di ciò che solo può meritare la fede. Infatti, cosa è la fede se non la consegna di tutta la vita a Colui che solo è il Signore che ci libera? Solo che dell'idolatria paghiamo noi le conseguenze, perché essa s'iscrive nella nostra carne. Non sbagliamo solo l'oggetto del nostro atto della fede, ma roviniamo anche il soggetto che pone l'atto della fede. Lo trasformiamo da persona libera in un soggetto schiavo.

Infatti, Paolo dice: "vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso idoli muti". Un idolo non parla: non solo non parla, ma non vi dà neppure la possibilità di parlare, non vi rende capaci di rispondere. In tutte le lingue anglosassoni, il termine "risposta" è riferito al termine "parola" (Antwort – Wort; Answer – Word, ecc.). Come se (per dirla con un gioco di parole italiano) la ri-sposta fosse l'eco di una pro-posta, ma se l'idolo è muto, non prevede risposta, ma crea solo schiavi adoratori di manufatti che non parlano. Noi possiamo rispondere solo se uno ci parla. Il bambino comincia a parlare solo se la mamma gli parla e il bimbo risponde.

«Perciò io vi dichiaro – aggiunge Paolo, e arriviamo al punto che volevo focalizzare questa sera –: Come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire "Gesù è anàtema", così nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (v. 3). Abbiamo una frase che è composta da due facce della stessa medaglia: la prima faccia mette in discussione che uno possa essere soggetto parlante, perché non ha al centro dell'esistenza la Parola che dà la vita, perché mette Gesù a parte, proclama che sia escluso, sia maledetto! L'alternativa a questa proclamazione, che sarebbe appunto l'idolatria, è la fede. «Nessuno può dire "Signore Gesù" (dove "Signore" è il predicato e "Gesù" è il soggetto) se non sotto l'azione dello Spirito». Ricordo il mio maestro di teologia che diceva: vedete queste due parole "Gesù" e "Signore" sono due parole che è difficile tenere insieme, perché Gesù è un "pezzetto di storia", sembra collocato nel passato, duemila anni fa, mentre Signore indica il "vivente" il senso della storia! Però noi diciamo questa cosa sconvolgente: quel pezzetto là di storia rinchiuso nel passato, è il Signore, cioè è vivo e presente, è qui vicino a noi, è l'unità di misura delle nostre misure, è la vita delle nostre vite, è il criterio dei nostri criteri. Se noi mettiamo insieme il soggetto "Gesù" e il predicato nominale "Signore", non ci succede nulla perché siamo più figli di Platone e Aristotele che di Mosè. Ma per un ebreo è una cosa impensabile: il Signore è "uno solo", non avrai altro Dio all'infuori di me... Se dici che Gesù è "il Signore", affermi che questo pezzetto di storia è il grembo in cui Dio prende in mano la nostra storia. È sconvolgente! Attenzione, noi lo diciamo ancora con un certo tratto intellettuale, come fosse solo un valore: diciamo che Gesù è il senso, il fine e l'orientamento della nostra storia e della nostra vita, dei nostri gesti e delle nostre azioni, ma qui si dice una cosa ancora più potente: il Signore è vivo e presente qui in mezzo a noi; è il Risorto, il Dio di Abramo, di Isacco, di Mosè, è il Dio dei viventi. Gesù, quel Gesù che voi avete crocifisso, e su cui avete gettato la maledizione, l'anàtema di cui si parla prima, Dio lo ha costituito "Cristo Signore". È ciò che dice Pietro nella prima predica della Pentecoste. "Signore" (Kyrios) è un termine così importante che i cristiani lo anticipano fino a Natale («Oggi nelle città di Davide vi è nato un salvatore, Cristo Signore»): ciò che l'angelo/annunciatore Pietro spiega alla sua gente nel giorno di

Pentecoste è anticipato come dono dall'alto, quando l'angelo del Signore dice ai pastori che nella città di Davide è nato il Salvatore che è Cristo e Signore. Così l'annuncio di Natale è lo stesso annuncio pasquale. Ecco questi due termini (ma soprattutto le due realtà) fanno fatica a stare insieme. Quel pezzetto là di storia... è il magnete della storia. Ve lo dico visualizzandolo con un'esperienza che ho fatto, molto semplice: quando sono andato per la prima volta in Palestina era autunno, dopo un'estate molto arsa e, vedendo Nazareth, Cafarnaò, ecc. molto brulli e il lago piuttosto piccolo, volevo tornarmene a casa, perché mi dicevo: "è molto più bello il mio lago di Como, il nostro lago Maggiore, posti incantevoli"; e pensavo: "la storia di Gesù non può essere accaduta qui, tutto è troppo piccolo". Volevo tornare a casa, ma poi ho capito che lì c'era la spiegazione della parabola del seme che è piccolo, che è come Gesù (un pezzetto di storia in un paese sperduto), ma che dopo diventa grande come un albero... (la sorgente zampillante della storia).

Quel pezzetto lì di storia è il motore, è la forza propulsiva, è la sorgente di ogni storia, di ogni vita, è il Signore vivente qui presente oggi. Allora capite perché è inserito nella frase: «nessuno può dire (noi potremmo aggiungere: "dirsi" dinanzi a) questo "Gesù" come "il Signore", se non sotto l'azione dello Spirito Santo». È lo Spirito che tiene insieme questo soggetto e questo predicato, è solo lo Spirito Santo che realizza questa presenza di Gesù, è lui che lo rende vivo qui e ora.

2. La seconda cosa che volevo dirvi ci porta al tempo attuale. Anche la tristezza di questi giorni, nel vedere una chiesa ferita, ci tocca nel cuore, nell'anima, perché il peccato e il tradimento s'annida tristemente anche nella prima icona della chiesa riunita attorno a Maria. La Chiesa delle origini deve rieleggere il dodicesimo apostolo che sostituisca Guida il traditore. Deve fare i conti con questa realtà drammatica: uno dei Dodici ha tradito il Signore. Nel primo capitolo di Atti c'è un lungo discorso angoscioso di Pietro che afferma che il male può annidarsi anche nel centro della comunione più grande. Chi fa finta che non ci sia, non solo è un ingenuo, ma pensa a una Chiesa non di uomini e donne, ma di angeli. Proprio per questo è necessario che diventiamo accoglienti, perché così sono stati i veri uomini e donne spirituali. Perché li chiamiamo uomini e donne spirituali? Perché sanno accogliere come presente quel Gesù che lo Spirito rende presente. Uomini e donne "spirituali" non vuol dire che non s'interessavano delle cose materiali. Questa è una diceria che giunge fino ai nostri giorni: gli spirituali non hanno la testa nelle nuvole, ma sono gente con i piedi radicati per terra, tanto è vero quelli che non sono uomini e donne spirituali possono anche costruire grandi opere, ma poi quando si solleva il coperchio dentro c'è il nulla. Quando, invece, gli spirituali terminano la loro vita non dobbiamo neppure alzare il coperchio, perché sono un vetro trasparente, dietro il quale si vede una nube di persone che li seguono. Si potrebbero fare anche i nomi: Teresa d'Avila, don Bosco, don Orione, Madre Teresa... e tanti altri che avete conosciuto, senza i quali la storia sarebbe senza vita. Se dal medioevo togliete Francesco e Chiara non starebbe in piedi quasi nulla: dal 1226, l'anno della morte di Francesco al 1270, l'anno della morte di San Luigi dei Francesi, re francescano, l'Europa si è riempita di trentamila francescani. Quando un uomo e una donna sono spirituali, generano un effetto tsunami.

3. E, infine la terza cosa, su cui volevo soffermarmi. Paolo poi aggiunge: «Vi sono diversi carismi ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (vv. 4-6). È interessante il gioco di parole fra "diversi" e "uno solo", che viene ripetuto ben tre volte ed è articolato quasi su tre livelli: il livello dello Spirito, del Signore Gesù e di Dio Padre. Ed è notevole come Paolo cerchi di dare una catalogazione: ci sono i carismi (charismata) riferiti allo Spirito, ci sono i ministeri (diaconie) che risalgono al Signore, e ci sono le attività (energie), iniziative che trasmettono vita, e queste sono riferite al Padre che è all'origine della vita.

E poi Paolo dice una cosa geniale che purtroppo è stata persa: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (v. 7). È interessante perché c'è ancora il diverso, il differente, qui si dice addirittura dato "a ciascuno", e poi si afferma che è dato per l'utilità comune. Questa è la visione cristiana del carisma. Carisma deriva da charis, che è la grazia, il dono di Dio che è lo Spirito.

Il charisma è l'effetto in noi della charis. È una dinamica da intendere bene: se è l'effetto in noi, quando ne tagli la radice, s'inaridisce; diventa un dono tuo e muore, diventa quasi una proprietà privata. L'altra cosa interessante è che ciascuno ha il "suo" carisma. Il ventaglio di doni descritto nei versi seguenti (vv. 8-11) si è perso nella storia della Chiesa. Tutti questi doni ci sono dati però per costruire l'edificio comune della Chiesa come segno vivo del Vangelo per il mondo. Per dire Gesù, anzi per rendere presente qui e ora Gesù come un dono di vita, non basta il singolo, ma abbiamo bisogno di tutti i doni. Per dire l'inesauribile ricchezza del dono di Gesù abbiamo bisogno del volto di tutti i credenti. È un pensiero su cui dovremo ritornare a lungo. Per dire Gesù ho bisogno di leggere sul tuo volto ciò che manca alla mia vocazione, al mio carisma.

Conclusione. Per questo vi annuncio che il tema del prossimo anno, all'interno dell'Anno della fede, per celebrare i 50 anni dall'inizio del Concilio, avrà nella nostra Diocesi tra i suoi percorsi fondamentali il seguente: Le aggregazioni ecclesiali (associazioni, movimenti, gruppi) nella Chiesa locale per l'annuncio del Vangelo. È una grande sfida che propongo a tutti voi e alle parrocchie della Chiesa di Novara. Vi attendo!

+ Franco Giulio Brambilla